

## DISONORE

Limitare il disonore. Un obiettivo che vent'anni fa avrei trovato ripugnante e assurdo, in quanto onore e disonore non sono graduabili. E in effetti si tratta di un proposito ben misero, una gualtiera morale, una trovata da servo di commedia. Ma quand'ero giovane non potevo ipotizzare un fallimento di queste proporzioni. Se allora immaginavo il peggio, era la sconfitta politica per opera della controrivoluzione, e si manifestava nella repressione che, per quanto spietata (o proprio per questo), garantiva

ai vicini l'onore dell'esilio, della prigione e, al meglio, la gloria del patibolo. Il destino è stato derisorio. Nessuno vuole uccidermi. La ragione quotidiana di offese che patisco proviene da istituzioni e persone animate dalle migliori intenzioni, e il trattamento a te riservato è più o meno lo stesso che tocca alla stragrande maggioranza della razza occidentale, che pare trovarsi bene. Per cui corri sempre il rischio di apparire (anche a te stesso) paranoico, snob, o

semplicemente ridicolo. Così, per un po' subisci facendo finta di nulla, eviti le occasioni, giri al largo, e ogni tanto reagisci. In altre parole, dopo aver incassato trenta o quaranta colpi, ti ritenti in qualche angolo o buco, dandoti per morto, in modo da evitare altrettanti. Poi rimetti fuori la testa. Giusto il tempo di buscare sette o otto. Allora ti scuoti: pari un colpo o due e respichi a tua volta con due o tre colpi, che nel migliore dei casi suscitano qualche curiosità (ma

simpatia o solidarietà), nel peggiore deplorazione, ma per lo più non vengono neppure avvertiti. Serve comunque a restituirti per un momento un po' di rispetto per te stesso, sì che neppure senti i colpi che continuano a pioverti addosso. Guadagni, come dire, un po' di tempo. E si ricomincia. Questo intendo per limitare il disonore.

Piergiorgio Bellocchio  
«Dalla parte del torto»  
Einaudi  
Pagg. 194, lire 16.000

Dai Quaderni piacentini a Diario, l'Italia vista da Piergiorgio Bellocchio

## Per il pubblico degli offesi

ORESTE PIVETTA

Ricordate i «Quaderni piacentini»? Nacquero all'inizio degli anni Sessanta, morirono nel 1984. Rappresentarono per alcune generazioni, un segno, tra politica e cultura, di anticonformismo, ricerca originale, vis polemica, contro le chiese e le parrocchie. Li aveva diretti Piergiorgio Bellocchio, nato nel 1931 a Piacenza, dove ancora vive. Conclusa quell'esperienza, Bellocchio abbandonò anche occasionali collaborazioni con settimanali di alta letteratura e fondò, con Alfonso Berardinelli, un'altra rivista, «Diario», uno strumento di comunicazione «scrive lui stesso - libero da ogni condizionamento, indenne dal rumore della chiacchiera culturale, della pubblicità, dei falsi specialismi. Una rivista povera, che non deve niente a nessuno, totalmente autogestita...». E per pochi lettori. Einaudi pubblica ora una scelta assai ampia di quanto scritto da Bellocchio per «Diario», aforismi, rapidissime istantanee sulla cultura, sulla politica, sui costumi, sui giovani, su Eco («Un'eco è un'eco è un'eco è un'eco»), un saggio interrotto dedicato a Pasolini. Il titolo è «Dalla parte del torto» (pagine 194, lire 16.000) e viene dal «Diario di lavoro» di Brecht: «...ci mettiamo dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui metterci».

In una pagina di Diario annotti di aver raggiunto l'obiettivo di «non contare niente», tanto che se tu volessi pubblicare un libro non sapresti a chi rivolgergli. Ma ecco che il «tuo» libro arriva, per giunta edito da una delle più prestigiose case editrici italiane.

Il testo con quella frase era appena uscito sul numero sette di «Diario» che neanche a farlo apposta mi è arrivata l'offerta di Einaudi. Se ciò fosse successo solo quindici giorni prima mi sarei risparmiato di portare proprio quell'esempio. Ma non è che questo cambi qualcosa alla sostanza della questione. La pubblicazione di un libro, come avviene nel nostro sistema editoriale, è cosa quasi del tutto casuale. E' un'elemosina che ormai non si nega a nessuno.

Torniamo alle prime righe del libro. Mi pare di rintracciare una sintesi della tua posizione, quando scrivi del proposito di «limitare il disonore»...

Onore è grosso modo l'equivalente laico dell'anima. Se parlo di limitare il disonore, anziché salvare l'onore è per non nascondere la mia complicità con l'attuale sistema, un sistema che, occorre ripeterlo perché non si dice quasi più, è sempre e più che mai fondato sullo sfruttamento e sull'oppressione. Insomma partecipo anch'io, se pure in maniera modesta, alla spartizione degli utili...

Che senso ha allora essere intellettuale oggi?

«Che fare» è il titolo di famose opere di Černyševskij, di Tolstoj, di Lenin: è una formula che accompagna quasi un secolo di storia della sinistra mondiale. Oggi penso che bisognerebbe cominciare a scrivere «che cosa non fare». Basterebbe? Ecco. Quante cose, quante male azioni ci sarebbero da elencare. Al punto in cui siamo sarebbe già molto non dico estirpare la gramigna, ma, come raccomandava Amleto alla regina, astenersi dal concimarla.

Per lunghi tratti percorri il tema della cultura sotto specie di «Gran varietà culturale». Ci sono Eco e l'attualissimo Ciani.

Quante cose di cui non ho bisogno, dicono con eccitata Socrate passandoci per un mercato. Per me se le case editrici decidessero di non pubblicare più una sola novità ci metterei subito la firma. Se poi chiodessero, meglio ancora. Di libri ne resterebbero comunque

talmente tanti da saziare la fame di cultura di venti generazioni. Idem per la produzione di film. Forse si scrivono ancora dei buoni libri, ma sono talmente dispersi, soffocati nel mare di merce abietta e superflua, che il tempo richiesto dalla ricerca è molto meglio spenderlo per leggere tante cose che esistono da secoli e che con la scusa delle novità da seguire non si sono mai lette; o neggere...

Dopo l'esperienza dei «Quaderni piacentini» ti sei ritirato dal rapporto con il pubblico. Hai scelto la strada di «Diario», che è una strada un po' segreta. Nella introduzione ne spieghi le ragioni. Ma non credi che per «limitare il disonore» sia giunto il momento di tornare allo scoperto?

Non è che «Diario» desideri essere una rivista semiclandestina. Lo è per necessità. Come ho già detto più volte (e ne accenno anche nella pagina introduttiva al libro), è del tutto illusorio pensare di portare le proprie idee al grosso pubblico attraverso i mass media che livellano, omologano, omogeneizzano qualunque cosa. Non si può parlare contro il potere dai luoghi del potere. E' del tutto vano. E' poi non sta neanche bene. Bisogna preoccuparsi prima di tutto del conio, inventarsi dei propri strumenti e autogestirsi. «Diario» sta facendo proprio questo da quasi cinque anni, come già lo avevano fatto i «Quaderni piacentini» più di vent'anni prima. «Quaderni piacentini» passò dalle cento copie circolate nel '62 alle quindicimila del '68, ma già nel '66/67 vendeva sette/ ottomila copie: senza spendere una lira in pubblicità e nella più totale congiura del silenzio da parte di tutta la stampa nazionale. «Diario» passa per una rivista sofisticata, raffinata... E' vero che i suoi lettori sono per buona parte intellettuali, ma solo perché si tratta della categoria più informata, gente che frequenta le librerie. Ma «Diario» si rivolge principalmente a tutt'altre persone. Recentemente un amico milanese mi diceva, mostrando gran sorpresa, di una dattilografa lettrice entusiasta di «Diario», aggiungendo, per spiegare quello che secondo lui era quasi un controsenso: è una dattilografa, ma intelligente. Ma io non ne sono stato per niente sorpreso. E non solo perché ritengo che l'intelligenza delle dattilografe non sia mediamente inferiore a quella dei loro datori di lavoro. A parte l'intelligenza è proprio la sua condizione di frustrazione a fare della dattilografa sensibile alle ragioni di «Diario», mentre il suo padrone, magari di sinistra, non può capirci se non superficialmente proprio perché appartiene alla sfera del potere ed è schiavo del mito del successo. Il lettore naturale di «Diario» è per l'appunto un frustrato, un offeso, un emarginato: quelli che non contano (non è un caso che tra i nostri pochi abbonati le donne siano più numerose degli uomini). Sono molti milioni. Il problema non è di cambiare linguaggio o formula, perché l'uno e l'altro li capiscono benissimo la dattilografa, l'operaio, la casalinga e il pensionato; molto meglio dell'intellettuale, dello studente e dei giovani in genere. Il problema è di raggiungerli.

Ed il futuro? Scrivi che «solo un Dio può salvarci. O un Virus».

Per il futuro non possiedo ricette. Non sono un politico. Non lo sono mai stato neanche ai tempi dei «Quaderni piacentini». Se voglio sono un letterato prestatario alla politica. Quello che mi colpisce e preoccupa è soprattutto la falsificazione e la distruzione del passato. E senza senso del passato non esiste futuro. Uno degli esercizi che compio più frequentemente è che si riflette nei miei scritti e il raffronto tra passato e presente. Cerco di capire che cosa è cambiato. Come e perché. Passo più tempo coi morti che coi giovani, ma mi lusingo di farlo soprattutto per i giovani, vittime inconsapevoli di questa espropriazione, di questo spaventoso azzerramento che è in atto. Perché sappiamo che il mondo non è incominciato con loro e non è sempre stato così. Chissà che questo non suggerisca loro l'idea che si può anche cambiare.

## Sessanta anni fa Wall Street Il benessere e la crisi visti negli anni del fascismo

MARCELLO FLORES

Il mito americano, in Italia, ha storia lunga, tanto a livello popolare che colto. A partire dagli emigranti veneti o siciliani che negli anni Ottanta dell'Ottocento arrischiavano viaggi transoceanici in condizioni spaventose, fino agli intellettuali socialisti negli anni Ottanta del Novecento dal nichilismo post-industriale delle bande giovanili di Los Angeles o dal nazismo post-moderno dei loro più ricchi e fortunati colleghi di Manhattan, gli Stati Uniti - l'America - non sono mai stati indifferenti alla coscienza collettiva e all'opinione pubblica italiana.

Un contributo di grande rilievo alla comprensione e alla storia di questo mito lo porta adesso lo studio di Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*. Centro dell'indagine è la cultura fascista, o meglio la cultura italiana degli anni del fascismo, pur se spesso i due termini si sovrappongono. Ed è un'indagine che getta luce su svariati aspetti della storia degli anni Trenta e che testimonia, ancora una volta, di quanto provinciale fosse la cultura italiana tra le due guerre, quella fascista come quella liberale o cristiana, entrambe sorrette da un antimodernismo tenace, che le rendeva estranee alle correnti di pensiero più vivaci. Tra le «grossolanità» da cui invitava a guardarsi, Francesco Flora indicava, nel 1934 «il freudismo, lo spenglerismo, il male inteso relativismo», oltre all'economia e alla sociologia.

Il primato della retorica, l'insistere su un ruralismo esasperato e sorpassato, la superficiale alleziosità da strapaesano non creavano certo le condizioni migliori per comprendere un'America articolata e contraddittoria, tutt'altro che uniforme come voleva dare ad intendere una lettura superficiale e prevenuta. La polemica fascista contro le comodità, segno di una supposta stanchezza vitale della nazione americana, l'identificazione dei comfort con un materialismo antitetico ai valori spiri-

nismo e utilitarismo che avrebbe salvaguardato l'America dalla rivoluzione e dal comunismo.

La polemica fascista contro l'americanismo acquista, con evidente strumentalizzazione, una vena antiborghese, che giunge all'assurdo di una esplicita accusa alla moderna civiltà meccanica di un capitalismo come Pirelli, preoccupato di una eccessiva standardizzazione che avrebbe fatto perdere all'uomo la propria personalità. Michela Nacci esamina con attenzione tutti i molteplici significati che stanno dietro alla battaglia contro la «democrazia», il significato politico e propagandistico dell'accusa rivolta a Roosevelt di aver fallito nel tentativo di umanizzare il capitalismo, la convinta interpretazione della storia degli Stati Uniti come storia di un eroismo industriale terminato materialmente nelle secche di un materialismo di massa.

Un interessante capitolo è quello in cui la contrapposizione nei confronti dell'America non appare più nei termini solo di una opposizione politica, ma come contrasto di civiltà. A tal proposito un'osservazione come quella fatta da Bielenchi nel 1936 («Non bisogna mai dimenticare che, il fascismo è una rivoluzione in marcia contro il mondo capitalistico, liberale, democratico, bor-

ghese, materialista, nelle sue forme corporative, cioè nei suoi istituti, e sopra tutto nel suo spirito, e che contro questo stesso mondo si mosse, contemporaneamente al fascismo, anche il bolscevismo») apre la porta ad un confronto - tra la polemica antidemocratica del fascismo e quella coeva svolta dal movimento operaio e comunista. L'accusa di demagogia e di formalismo rivolta alle istituzioni democratiche borghesi aveva spesso accenti comuni, anche se conduceva a risultati ideologici e politici del tutto divergenti. L'insistenza su posizioni antiamericane appare spesso occasione per riflettere senza illusione sulla decadenza europea, sulla sua incapacità di contrastare l'egemonia morale e culturale degli Stati Uniti, sulla necessità di fuoriuscire dalla crisi morale che attanagliava il Vecchio mondo e a cui un paese senza storia come l'America non poteva certo offrire una risposta soddisfacente. Se gli Usa erano mali da una debolezza dell'Europa e da una rottura nella sua storia, il materialismo che ne costituiva il collante sociale (e di cui la

corsa al denaro era il simbolo più evidente) non avrebbe potuto certo rivitalizzare la mancanza di ideali e senso morale che accompagnava il modernismo e la civiltà delle macchine. Che gli Usa rappresentassero il tramonto dell'intera civiltà occidentale, fossero cronologicamente all'avanguardia ma spiritualmente alla retroguardia, sembrò chiaro e palese con la crisi del 1929. Quell'anno costituì uno spartiacque, anche nel modo di mettere sotto accusa il macchinismo americano; e permise di passare da una identificazione degli Usa con il capitalismo ad un giudizio di identità del capitalismo con la speculazione. «Questo è il tragico

risveglio del paese dei dollari - scriveva Virginio Gayda - La prosperità è finita. Sembrava perenne, fondata su basi incommutabili, e si rivela con fragili piedi d'argilla». La fragilità del sistema economico americano, lo squilibrio del rapporto tra produzione e consumo, l'artificialità del sistema del risparmio e del credito erano un'occasione ulteriore per mettere alla berlina i valori che stavano dietro a quella società, che ne avevano permesso una crescita fittizia, che si mostravano adesso incapaci di farla uscire dalla crisi.

L'America, agli occhi italiani, si identificava con la modernità. Ed il giudizio sulla modernità aveva una lunga tradizione nella cultura e nei pregiudizi del paese. E attorno a questo nodo centrale - che non riguarda solo la cultura fascista e che non può venire ridotto alla polemica antiamericana - che Michela Nacci ha costruito per cerchi concentrici la sua indagine. Le successive campagne di antiamericanismo che troveranno espressione in Italia, punteranno spesso sulla cultura e sulla maturità europea contro l'incultura e l'infantilismo del Nuovo mondo, ma non si baseranno più, come negli anni Trenta, nella contrapposizione tra tradizione e modernità. Proprio su questa antitesi, invece, si costruirà un fronte ampio e composito, formato da fascisti e conservatori, cattolici e liberali, sotto l'egemonia politica dei primi e in nome di una continuità della cultura italiana che è difficile confutare.

L'antiamericanismo, così, diventa simbolo e occasione di verifica, terreno scoperto ed esplicito per una nuova ed inedita ricostruzione degli anni fra le due guerre e dei contorni tentativi per riaffermare e riequilibrare una cultura provinciale ed incapace di entrare in sintonia con il dibattito che la cultura moderna stava faticosamente e contraddittoriamente affrontando negli altri paesi. Solo in pochi casi, infatti, vi era consapevolezza di quanto poco lineare e scontata fosse l'esperienza americana, e non a caso essa era rintracciabile per lo più in alcuni critici letterari. Per Cecchi, ad esempio, era curioso constatare come da una civiltà fondata sull'idea del benessere e della felicità materiale potesse uscire «la più disperata, la più scomvolta letteratura del mondo».

Dalla Rendell prendo provvisorio congedo ancora segnalando le finissime analisi del degrado sociale inglese contenute nella *Danna delata* (Giulio Mondadori n. 2989 del 12 febbraio 1989), e l'inquietante finale de *Il tarlo del sospetto*, Mondadori, 1989 (si può essere molto inquietanti facendo sperare, dipende dai tempi...) e soprattutto rimediando su una commedia complessiva. Ci furono tempi in cui si scrissero canzoni di protesta o poesie d'amore o elzeviri eleganti: nell'Italia governata da Andreotti solo il «giallo» serve davvero, solo il «giallo» parla e educa.

## SEGNII & SOGNI

ANTONIO FARTI

Come i cortesi e assidui lettori della presente rubrica forse rammenteranno, tre settimane fa (c'è stato un «buco», dovuto a uno «slittamento» delle pagine dei libri) avevo iniziato un discorso su Ruit Rendell e avevo promesso che lo avrei proseguito. Ecco mi qui, non troppo puntuale e senza il prezioso sussidio costituito dal «riassunto delle puntate precedenti». Nella Rendell ritrovo il felice intrecciarsi di due componenti che oggi mi sembrano indispensabili per accostarsi davvero ai labirinti immaginativi di una società complessa: la grande eredità della «letteratura al femminile» e l'ottica dell'autore di libri polizieschi. Chi possiede, e incrocia strettamente tra loro, due modalità così importanti, può guardare dove altri non andrebbero a spiarci, può raccontare secondo canoni narrativi che ad altri dispiacerebbero. Nel libro *La morte non sa leggere*, edito da Mondadori, nella collana «Altri misteri», nel 1987 e ora riproposto, con il numero 2121 del «Giallo», uscito con la data del 24 settembre 1989, la Rendell cercava

## Solo il giallo parla...

un suo percorso (e lo ha trovato e attentamente seguito), ma si è imbattuta anche in uno dei grandi temi angoscianti dei nostri anni. Eunice, la protagonista del libro, ha poco più di quarant'anni, vive nell'Inghilterra degli Anni Settanta, abita a Londra, ma è analfabeta. Sulle ragioni che motivano questa caratteristica, dolorosa, molto «datata» (almeno si dovrebbe dire così...) forma di diversità e di esclusione, la Rendell fornisce una documentazione, molto attenta e credibile, valendosi di approcci psicologici, pedagogici e sociologici. Eunice coltiva cupamente il suo orribile tormento, nasconde come può questa sua nuova febbre, poi sterminata a fuicella l'intera famiglia Coverdale, di cui è divenuta la governante molto apprezzata, solo perché il suo segreto è stato svelato. Li ammazza o ombrilmente tutti quando scoprono che lei è analfabeta: non può sopportare che la sua lebbra si veda. Il ritmo è saldamente costruito, con i toni ritmati di un'accorata orazione funebre, il convergere obbligato verso il delitto inevitabile è reso con la foga calcolata di una

perorazione. Ma la scoperta orrorifica è quella che ci conduce a constatare come ognuno di noi sia un'Eunice, per una o più ragioni. Infatti, come è noto, gli alfabeti si sono moltiplicati e l'esclusione oggi colpisce chi non sa l'inglese e chi non manovra un computer, chi non viaggia nelle rotte rese canoniche dagli spot Alpitour, chi non possiede un videoregistratore e chi non sa parlare, nei tempi, e solo in quelli, in cui si deve parlare di un certo lim in un certo linguaggio, chi non conosce il linguaggio del calcio e chi ignora l'orrendo slang dei politici. I pochi saltati superstiti sono pieni di Eunice che si nascondono, vicendevolmente, le loro lebbre, meditando stragi. Poi c'è chi tace o chi mette in scena una logora, apparente sfrontatezza, quasi un reperto archeologico dello «scandalo» regolarmente provocato nella sala da biliardo di un paese, fino a trent'anni fa, e se la scena gode di un supporto televisivo lo scandalo trionfa e l'Eunice di turno maschera la lebbra con un chiasso distraente.

La *Chiusa della lunga estate*, edito da Longanesi nel 1989, mi attrae, e conti-

